

# A N A L I S I D' O P E R E

ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ PER AZIONI, *L'organizzazione internazionale del commercio*. Un vol. di p. 201, Roma, 1947.

Proseguendo nella lodevole consuetudine di presentare ed illustrare i documenti, gli avvenimenti e gli argomenti di maggiore attualità nel campo economico nazionale e internazionale, l'Associazione fra le società per azioni pubblica e commenta la Carta del Commercio internazionale, che dà vita ad un codice di norme di condotta e ad un organismo che si inserisce nell'ambito dell'ONU.

L'ampia introduzione che in molta parte si ispira alle due pubblicazioni della Società delle Nazioni: quella del Segretariato sulla politica commerciale fra le due guerre e quella dei Comitati economico e finanziario sulla politica commerciale dopo l'ultima guerra, mette in risalto i concetti essenziali che devono guidare chi voglia comprendere il significato del documento.

Nella Carta del Commercio assistiamo al cozzo fra due mondi ovvero ad un tentativo di definire un mondo in trasformazione. Il canovaccio su cui sono intessute le norme è il sistema di rapporti commerciali internazionali dell'ottocento, in cui la regola era il libero scambio, su cui si innestavano dati relativamente moderati, il cui livello restava immutato per lunghi periodi di tempo in virtù dei trattati di commercio, che ne vincolavano buona parte; in cui la clausola della nazione più favorita, applicata pressochè a tutte le provenienze e a tutte le destinazioni, assicurava la parità di trattamento. Ma, al tempo stesso, le eccezioni e le deroghe al principio generale sono così numerose e così profonde che davvero c'è da domandarsi se quel sistema ideale resti effettivamente il principio ispiratore del documento.

Le eccezioni e le deroghe sono il riconoscimento della impossibilità di attuare un ordinamento a cui mancano i presupposti di fatto; ma ancora più significativo è il fatto che la riduzione delle tariffe e l'abolizione delle restrizioni quantitative siano solo uno degli obiettivi a cui si tende. Insieme ad esso si vuol raggiungere anche lo sviluppo dei paesi arretrati, si vuol favorire il potenziamento della domanda effettiva, ecc. vale a dire si propugnano obiettivi che, nello spirito del sistema dell'ottocento, dovevano essere conseguiti mercè il libero gioco delle forze del mercato.

Le disposizioni circa gli accordi intergovernativi per i *prodotti primari* (agricoltura, miniere, foreste e pesca) sono un'altra prova del tentativo di conciliare il vecchio e il nuovo; gli *accordi di controllo*, come sono denominate alcune di tali intese statali, ripetono esattamente il meccanismo e il funzionamento dei cartelli internazionali. Niente vi è, evidentemente, di più lontano del sistema dell'ottocento, che la legittimazione della disciplina dei prezzi e della produzione.

Questi concetti, che ho avuto occasione di illustrare nel fascicolo precedente di questa rivista (*Gli scambi internazionali in un mondo in trasformazione*, p. 93-102) sono efficacemente esposti nel presente volume dell'Associazione fra le società per azioni, che merita di essere segnalato agli studiosi dei problemi del commercio internazionale.

F. VITTO

Milano, Università Cattolica.

AUTORI VARI. *Atti del 2° Congresso di studi di Economia e Politica Industriale*. Un vol. di pag. 180, Roma, Numero speciale della Rivista di Politica Economica, 1948.

L'interesse con cui la nostra rivista segue l'importante iniziativa dei convegni annuali di Economia e politica industriale, di cui si è fatta promotrice con gesto munifico ed ammirevole la Confederazione dell'Industria, esige che venga ampiamente esaminato il volume degli Atti del recente Convegno di Siena. Ciò sarà fatto in uno dei prossimi fascicoli; intanto desidero dare l'annuncio della opportuna pubblicazione ed esprimere qualche osservazione.

Chiunque si accinga a studiare il programma di collaborazione economica europea consulerà con proposito questo volume, che contiene notizie, commenti e critiche intorno alla natura, all'applicazione e agli effetti dell'E.R.P. Non esiste altra possibilità di procurarsi la conoscenza delle opinioni di un così gran numero di studiosi e di uomini della vita pratica su un problema di grande attualità, che formerà oggetto di discussione e di dibattito per alcuni anni. Probabilmente qualche lettore troverà meno di quanto si attendeva quando constaterà che dell'argomento centrale vengono toccati moltissimi aspetti ma al

tempo stesso raramente tali aspetti vengono trattati esaurientemente. Ciò si spiega facilmente se si considera, che, nonostante gli sforzi compiuti dall'ente promotore per apprestare in tempo il necessario materiale di documentazione, la maggioranza dei partecipanti conosceva solo sommariamente la materia in discussione. Di conseguenza mancava in molti il presupposto per l'approfondimento, sia pure in sede esclusivamente teorica, delle questioni sollevate dal programma di ricostruzione economica europea.

Colpisce poi una certa nota di scetticismo che qua e là affiora nelle valutazioni del Programma quanto alla sua efficacia stabilizzatrice dei rapporti economici fra i popoli. Nei limiti in cui le valutazioni si appoggiano ad argomentazioni scientifiche, e cioè prescindano da preferenze di ordine politico, inevitabilmente manifestandosi in questioni di tanta attualità, la nota di scetticismo va attribuita, a mio avviso, ad un atteggiamento mentale non sufficientemente definito da parte di taluni studiosi. Certo, se si considera il programma di ricostruzione europea come un'alternativa ad un normale regime di scambio internazionale, operante in un mondo economico fornito dei tradizionali meccanismi di adattamento di prezzi, costi, cambi, traffici, produzioni, correnti di capitali, ecc., si è fatalmente portati alla diffidenza se non all'avversione nel giudicare della vastità dei compiti che l'organizzazione e l'esecuzione del programma ricostruttivo dovrebbero assumersi e condurre a termine. Chi si pone da questo punto di vista può anche, e con piena legittimità, applicare quello schema di ragionamento che, prospettato a Siena da uno dei partecipanti, sembrò a molti dei presenti come assolutamente lontano da ogni pratica rilevanza. Esso consiste nel considerare gli aiuti Marshall come il prezzo che l'economia italiana esige per ripagarsi del costo che affronta per acconsentire agli spostamenti produttivi cagionati dall'E.R.P.

Per quanto paradossale possa sembrare questa configurazione delle forniture attese in esecuzione del Piano Marshall, essa è in linea col punto di partenza dell'indagine. E' innegabile che qualsiasi mutamento di struttura imposto dall'esterno ad una economia nazionale, in quanto alteri la divisione internazionale del lavoro, arreca un aggravio all'economia stessa; cioè impone un costo; ed è naturale che, ove sia possibile, si voglia trovare il modo di compensare quest'onere con un vantaggio corrispondente. Gli aiuti Marshall sarebbero da concepire appunto come il vantaggio destinato a neutralizzare l'onere derivante dal mutamento di struttura conseguente all'inserimento dell'economia nazionale italiana nel quadro della collaborazione economica dell'Europa occidentale.

Ma è esatto assumere quel punto di partenza? Una visione realistica della questio-

ne consiglia piuttosto di prendere le mosse dalla disgregazione in atto del sistema di scambi internazionali e di confrontare la soluzione E.R.P. con l'alternativa dello sforzo ricostruttivo gravante sulle forze delle singole economie nazionali.

Prima ancora che si chiudesse la seconda guerra mondiale era apparsa la impossibilità di tornare ad un regime di rapporti economici internazionali affidato al libero scambio e alla automatica divisione internazionale del lavoro. Gli accordi di Bretton Woods praticamente prendevano atto di questa impossibilità e si sforzavano di predisporre gli accorgimenti adatti a fronteggiare gli ostacoli al sistema tradizionale di scambi fra paesi. Ma l'esperienza doveva poi mostrare che gli accordi si erano ispirati ad una aspettativa ottimistica; nel 1947 le condizioni dei paesi danneggiati dalla guerra apparivano ancora tanto lontane dalle previsioni dal consigliare di intervenire con un piano eccezionale di aiuti, senza il quale la ripresa di rapporti normali sarebbe stata assolutamente problematica. Queste considerazioni forniscono la chiave per una valutazione realistica dell'E.R.P., che a sua volta è, a mio avviso, condizione indispensabile per una analisi scientifica feconda di risultati.

Le incertezze, gli accenti di scarsa fiducia, le formule dubitative, che serpeggiano nelle discussioni senesi, sarebbero state probabilmente evitate da una chiara presa di posizione dottrinale rispetto allo stato presente del commercio internazionale. E di conseguenza l'attenzione si sarebbe concentrata sugli aspetti positivi del programma ricostruttivo fino a dare un contributo reale alla soluzione di almeno alcuni di essi.

F. VIRO.

Milano, Università Cattolica

AUTORI VARI, *I contratti collettivi di lavoro nell'industria*. Un vol. di pagg. 295, Bologna, U.P.E.B. (Dott. C. Zuffi), 1947.

Con questo volume l'Istituto di Diritto del Lavoro dell'Università di Firenze inizia la serie « Documenti », raccogliendo i contratti collettivi stipulati nel 1946 nel campo dell'industria. Lo studioso, il tecnico, il sindacalista conoscono l'utilità di opere come questa che agevolano e accelerano la ricerca dei dati e, ordinandoli, permettono di giungere a induzioni di carattere generale altrimenti assai laboriose. È il caso di questo volume, il cui pregio, ovviamente, consiste nei criteri adottati nel suddividere i vari contratti, ai quali corrispondono un sommario e un indice cronologico, alfabetico ed analitico. Infatti, chiudendo il libro, non si può fare a meno di constatare ancora una volta l'importanza e la portata, assai vasta, che assumono in Italia i con-